

Esperienze di traduzione letteraria

Monica Pavani

A questo punto mi trovo di fronte a un compito assolutamente ingrato perché a quello che avevo intenzione di dire si sommano una serie di riflessioni stimulate dagli interventi di Monica e Tina. E doppiamente ingrato perché, per riprendere un argomento posto da loro, non ho ancora capito se sono una traduttrice per caso oppure no. Cercherò anch'io, cogliendo questa occasione, di mettere un po' di ordine in una serie di pensieri che derivano dalla mia attività di traduzione, in questi ultimi due anni forse un po' troppo intensa.

Innanzitutto il mio, stavo per dire problema, ma in realtà è una ragione di fascino, è che non mi sono concentrata troppo su traduzioni di un certo genere o su autori/autrici seguendo esclusivamente la loro opera. Magari l'ho fatto con Corinna Bille e forse con un paio di altri autori, però anche qui - per caso o non per caso - mi sono trovata ad attraversare scritture molto diverse e anche generi diversi, oltre al fatto che traduco sia dall'inglese che dal francese, per cui sono dentro una vera confusione babelica che stimola varie riflessioni. Cercherò di riassumerle. Visto che ognuna di noi ha espresso la propria idea di traduzione, ho deciso di prendere in prestito la mia, perché ne ho trovata una così bella da farmi pensare che non sarei riuscita a produrne una migliore. Diciamo che è una visione rubata a Serena Vitale, che sicuramente conoscete, traduttrice e scrittrice che ha curato le versioni italiane di moltissimi poeti russi, quasi tutti per Adelphi. Comunque è una traduttrice straordinaria e, l'anno scorso, in occasione del conferimento del premio Grinzane Cavour, ha rilasciato per Il Sole 24 Ore un'intervista bellissima in cui parla della sua attività. A un certo punto dice una frase semplicissima che coincide esattamente con quello che ritengo essere la traduzione: "la traduzione di una cosa è il nostro sogno di quella cosa". Solo alla luce di questa frase mi sento di dire che non mi sono trovata a tradurre per caso.

Raccolgo qui anche alcune suggestioni lanciate da Tina: quando si traduce avviene un *passaggio di immaginazione* tra chi scrive e chi traduce. Quando si parla del processo di tradurre spesso ci si concentra sull'aspetto verbale, stilistico, estetico, però c'è un passaggio di immaginario che secondo me è veramente la materia possiamo dire *carnale* dell'atto di tradurre. Prima deve esserci questo incontro di immaginari, *poi* di linguaggio. Possiamo vedere bene il linguaggio (non solo dell'opera originale ma il 'nostro', che si lascerà plasmare dall'opera che andiamo traducendo) solo se abbiamo cambiato visuale, aperto la nostra immaginazione. Non c'è altra via, anche se il lavoro cambia a seconda delle lingue di partenza, perché hanno una struttura *fisica* diversa. Per quanto mi riguarda, ad esempio, quando traduco dall'inglese devo assolutamente

disfare il discorso, rifarlo cinquanta volte prima che suoni vagamente in italiano, mentre dal francese questa difficoltà è molto minore. Quindi le lingue hanno anche una loro concretezza *spaziale* di parole, non sono solo suggestioni astratte o una somma di significati che possiamo trarre dal dizionario.

Forse per indole innata sono particolarmente sensibile a questo aspetto, nel senso che per me un libro deve scorrere o comunque deve avere un ritmo molto riconoscibile. Arrivo a rasentare livelli di maniacalità, nel senso che, finché non c'è il ritmo giusto, per me quel testo *non esiste*. Funziono allo stesso modo anche come lettrice: se il libro non ha un ritmo è come se non avesse un paesaggio, e dunque non riuscisse ad entrare nel mio immaginario. Ci tenevo a sottolineare questo anche perché per chi ha a che fare con le lingue per motivi di traduzione, ossia dovendo per forza trattarle come materie prime e non oggetti di studio astratto, si verifica questo strano intersecarsi tra l'aspetto musicale e l'aspetto semantico. Mi capita spessissimo che, ricercando una parola diversa perché la prima che mi è venuta in mente non mi 'suona', ecco che si innestano degli incroci strani di parole che sgorgano tutte insieme e cominciano a funzionare, producendo significati leggermente diversi e magari più interessanti. Sono i momenti in cui si amplia l'orizzonte della pagina e dell'universo - qualunque esso sia - che la pagina tenta disperatamente di riprodurre, e si cominciano a vedere più paesaggi. Questo discorso, che può sembrare un po' vago, vorrei applicarlo in concreto a una traduzione che ho fatto di recente. Si tratta del primo romanzo di una scrittrice svizzera di lingua francese che si chiama Sylvie Neeman Romascano. Il suo libro, dal titolo *Rien n'est arrivé* (*Non è successo niente*, Luciana Tufani Editrice, 2004) mi ha colpito immediatamente per una peculiarità della lingua usata da Sylvie, e che mi sembrava porre un problema assolutamente insolubile. Al che, da brava traduttrice testarda, votata allo *scontro con le lingue e fra le lingue*, ho pensato che l'operazione fosse di grande interesse. Cerco di spiegarlo brevemente: va detto innanzitutto che in questo romanzo non c'è una voce narrante definita. Ci sono dei protagonisti, ma non usano sempre la stessa persona per parlare: fatto abbastanza inquietante, come se chi legge non sapesse mai esattamente chi sta parlando. La narrazione assume la forma di una specie di dialogo interno ai personaggi, ma anche esterno, creando quindi una sorta di spiazzamento continuo, molto poetico. È un libro che mi ha subito catturata in questa specie di vortice dove mi perdo, per me estremamente affascinante; e tuttavia, dovendolo 'traghetare' in italiano, mi sono trovata a partire da zero, nel senso che non avevo a disposizione trucchi linguistici corrispondenti. Cosa fa Sylvie in francese? Usa quasi costantemente l'impersonale *on*. Di primo acchito mi è venuto da dire "Nessun problema, c'è anche in italiano, è il nostro *si = si va, si fa, si corre*". Però poi ci ho riflettuto: se avessi tradotto il libro in italiano usando così spesso il *si* sarebbe diventato

insopportabile, altro che poetico; un macigno illeggibile, noioso, chiuso, mentre l'*on* – perlomeno come io l'avvertivo nel libro di Sylvie - è un'apertura. L'*on* francese – ho scoperto, riflettendo grazie a questo libro – non è che sia poi così impersonale; mi sono accorta che mi suonava come un *soggetto collettivo*, non definito, un soggetto splendidamente libero, privo di identità. Cercare un corrispondente plausibile in italiano ha rappresentato per me il lavoro più grosso, nel senso che non potevo assolutamente usare il *si* che mi si offriva 'a poco prezzo' in italiano, e nemmeno potevo affidare le frasi a una persona troppo precisa, perché in quel caso il romanzo avrebbe completamente perso il suo spessore poetico, che ne rappresenta l'essenza. Quindi ho fatto una cosa del tutto arbitraria - che probabilmente in qualche modo correggerei per l'ennesima volta se dovessi ritradurre il libro. Devo però ammettere che ancora adesso a leggere qualche pezzo qua e là mi sembra efficace, anche se senz'altro perfezionabile. Ho fatto questo: ho alternato, non a casaccio, ma a seconda di come mi sembrava che l'autrice facesse parlare chi e cosa, un noi, un tu, un io, un noi – quasi sempre sottintesi – e pochissimi *si*, perché secondo me in italiano usiamo questa particella con estrema parsimonia; invece che un'apertura, il *si* secondo me avrebbe sottratto personalità al libro, che invece aveva un suo 'carattere' molto forte. Rileggendolo più volte ho anche notato che quando l'autrice accostava l'*on* a qualche aggettivo, a volte era accordato al femminile, a volte al plurale maschile, a volte al plurale femminile. Perciò mi sono resa conto che questo *on* – cosa che non mi ero mai trovata a pensare osservando dal punto di vista della lingua italiana – è un *contenitore vastissimo, e magnifico, di queste tante voci*.

Questo è anche l'aspetto che mi consente di collegarmi alla visione della traduzione, accennata da Monica, come "coro di voci dialoganti". Diciamo che questo libro della Romascano mi ha fatto toccare con mano quanto un romanzo poetico possa essere un dialogo fra voci non tanto diverse quanto compresenti all'interno della coscienza, e che a me in quanto fortunata traduttrice toccava ascoltare e quindi ricreare per come le sentivo nella mia lingua. Vorrei leggervi l'inizio perché di sicuro rende dà un'idea più concreta delle conclusioni a cui sono arrivata: "Che sarebbe successo un giorno, che saremmo stati lì sul quel treno in partenza, la testa e il cuore stravolti, è come averlo sempre saputo, come se ogni ora vissuta fosse servita solo ad avvicinarci un po' di più a quella tante volte immaginata e temuta, forse anche sognata, e avessimo pensato lucidamente che sarebbe stata innescata da un colpo di telefono a notte troppo fonda o troppo presto la mattina per non far venire il batticuore - di certo una brutta notizia, quelle buone rispettano sempre gli orari d'ufficio e il sonno dei funzionari, possono sempre aspettare un'ora o due o addirittura domani, le buone notizie; non occorre molto per capire di esserne l'unica depositaria ancora per qualche istante: sono la sola a sapere, incrocio questa gente, queste

persone che non sanno, mi vedono ma non hanno idea di cosa mi gonfia il petto, e come potrebbero, poi lo dirò, ma non ora, non qui."

Quest'attacco, fin dalla prima lettura, mi ha incredibilmente affascinata, perché scivola da "noi" a "io" con uno scarto molto brusco che quasi non si avverte, come se - visto che si sta parlando di traduzione e di confini - non ci fosse confine fra l'io narrante e *una persona più collettiva*. Mi sono trovata a pensare che, se l'umanità avesse una voce, non parlerebbe certo con un io, ma con un soggetto che si perde continuamente nel noi. Tutto questo è racchiuso nel bellissimo *on* che il francese possiede e che io, stimolata da una carenza strutturale della lingua italiana, ho dovuto ricreare in qualche modo. La mia fortuna è stata che, dovendo tradurre questo libro, mi sono trovata costretta a riflettere su questa possibilità di scrivere *senza confini di soggetti*, perché è evidente qui c'è uno slittamento continuo, come se chi è al centro del romanzo non avesse una personalità unitaria, ma fosse una specie di persona senza pelle che si mescola ad altre, ad altri eventi; si mescola a quello che succede. E ho scoperto in questo decentramento una delle caratteristiche che mi interessano di più nel lavoro di scrivere, da un punto di vista umano oltre che squisitamente letterario. Con *Rien n'est arrivé* mi sono trovata di fronte a un romanzo 'sui generis', che sconfina continuamente nella poesia; o, se vogliamo, viceversa: una poesia che diventa un romanzo.

Il caso ha voluto – sempre un caso molto mirato evidentemente – che potessi anche tradurre un'altra autrice svizzera di lingua francese, che però in questo caso scrive testi poetici e teatrali, per cui mi sono trovata di nuovo su una specie di crinale fra due registri. L'autrice si chiama Sylviane Dupuis, ed è nata a Ginevra, dove vive. Nella sua scrittura ho trovato questa mancanza di confini di cui si parlava assunta quasi a livello di poetica. Sylviane scrive una poesia molto particolare, molto rispondente al mio modo di sentire il discorso poetico, che rimanda continuamente al fatto che noi – nessuno di noi – può dire di essere o possedere un io fisso, stabile; siamo anzi un tramite, un mezzo per ascoltare voci che si incontrano, si sovrappongono; e non solo appartenenti a noi, ma sono le voci dei morti, le voci del paesaggio, le voci delle cose. Scrivere poesia implica dunque porsi in uno stato di ricezione, più che di enunciazione della nostra parola pensata. Alla base di questo processo c'è un elemento certamente irrazionale che io sento nelle letture che faccio, e anche nei contenuti che cerco nella mia, di scrittura, ossia quel rincorrere lo spiazzamento, che sorprende perché rende oscuro, opaco, il soggetto parlante. Anche per questo aspetto, nel tentativo di darvi un'idea di come questo sentire si fa scrittura, vorrei leggervi un estratto da un bellissimo poema di Sylviane, *Teatro della parola*, che ha scritto per una compagnia di danza che poi l'ha messo in scena. In questo caso ci troviamo

quindi di fronte a un triplo registro espressivo: quello della poesia, calato nel teatro e poi rappresentato dalla danza. Dunque anche Sylviane, in qualità di scrittrice, si colloca abbastanza ai confini fra generi. In questo poema ci sono due figure senza nome, una Figura 1 e una Figura 2, la prima maschile, l'altra femminile. Qui è la Figura 1 che parla: "...Squarciato / dal ritmo! / dentro, il centro s'è / spaccato / nocciolo fracassato / aperto // io / parlo senza più sapere / chi parla / come un ventriloquo abitato dai morti / che non sa più il suo nome // che fare? / è la morte che mi pensa / che mi atterra dentro / io sono la bocca da dove si insinuano le voci degli altri / io sento, venuto da ovidove / il gran parlare umano incessante / incrostato nei muri / e nel pavimento / io sento le parole dei morti / all'interno delle parole / che mi parlano attraverso / io sono innumerevoli e uno".

Questo brano del poema, oltre a rappresentare una scrittura che arriva dritta al centro, offre anche dal mio punto di vista l'immagine ideale della traduzione, che altro non è che una grande capacità di ascolto di altri linguaggi che passano continuamente attraverso di noi se abbiamo le antenne giuste.

La scrittura di Sylviane mi consente a questo punto di spostarmi un po' di più sul personale. Prima di tradurre ho iniziato a scrivere poesia, non conservando tanto di quello che scrivevo, ma a un certo punto cominciando a lavorarci come seguendo una piccola mia ricerca. Prima di conoscere Sylviane avevo pubblicato la mia seconda raccolta, della quale mi permetto di citare il titolo perché mi consente un collegamento con questi discorsi che vado facendo. Il titolo è *Con la pelle accanto*. Mentre sentivo parlare Monica e Tina, mi sono resa conto che in qualche modo si prestava bene alla sensazione che accompagna il tradurre, ovvero la necessità, per un attimo, *di accantonare la propria pelle*; il che non significa che non è più nostra o non esiste più, o che entriamo nella pelle di qualcun altro. È una specie di umile messa nell'angolo per lasciare che tutte le voci, tutte le parole, tutte le immagini, tutti i paesaggi disegnati dalla scrittura di questo o quell'autore o autrice entrino dentro di noi. Mi piace pensare che, dovendo proporre una mia personale definizione dell'atto di tradurre, direi che *significa mettere la pelle accanto*.

In realtà questa è anche la suggestione più forte che ritengo debba trovarsi nella poesia, perlomeno quella che interessa a me; e cioè il fatto che chi scrive si metta in una condizione che si pone necessariamente al confine con l'irrazionale, perché è l'unica a consentire una sorta di *ascolto totale, assoluto e concentrato di qualcosa che non si sa*. Quindi se scrivo poesia non è perché ritengo di avere delle cose da dire, al contrario, cerco di scrivere quello che non so, nel tentativo di portare alla luce quello che io stessa non conosco di me. Inizialmente nel rapporto con Sylviane mi calavo solo nel ruolo della traduttrice a contatto con l'autrice, c'era una

sparizione di compiti molto precisa, molto dovuta eccetera eccetera. Ma poi, visto che ci siamo conosciute abbiamo lavorato insieme sulle traduzioni, è accaduto naturalmente che venisse fuori anche quello che ero io, le mie scelte linguistiche di poesia. A un certo punto le ho detto che scrivevo e abbiamo anche cominciato a scambiarci i testi che scrivevamo, esprimendo e aspettando commenti l'una dall'altra. Sylviane esercita un'influenza molto forte sui miei testi, cosa di cui sono molto felice. In molti casi, leggendo e traducendo sue poesie, mi è parso di trovare detto chiaramente quello che magari stavo cercando a mia volta con i miei testi non ancora compiuti. Che poi è una certa visione della poesia che cercherò di riassumere. Sylviane vede la poesia come un mezzo per cercare una voce che non sia né un "io" azzerato – possiamo pensare a due casi agli antipodi, Mallarmé e Celan, autori uniti alla scrittura da un legame di devozione quasi sacro, che li conduce, per motivi diversissimi, alle soglie del silenzio, a un tacere della poesia. Fra questo azzeramento e un "io" lirico fasullo, che scrive di se stesso nella convinzione di *essere* quell'io, Sylviane cerca una strada in mezzo, *un dire che esprime nella massima spoliazione ma ancora parla*. Io sono assolutamente in sintonia con questa linea, se così possiamo chiamarla. Mi piace questo tipo di scrittura, né azzerata né egocentrica, ma *decentrata*, capace di ascoltare voci diverse.

Tradurre può dunque rappresentare anche una possibilità di imparare dagli autori con cui si entra in contatto così stretto, e che diventano parte del proprio percorso, nel caso in cui capiti poi, in un secondo tempo, di passare dalla traduzione alla scrittura.

Concludo permettendomi di leggere una mia poesia, che in qualche modo nasce dal contagio della scrittura di Sylviane. Ovviamente, dalla smania di portare tutto il materiale che mi serviva per parlare della traduzione di testi di altri, mi sono dimenticata a casa le mie poesie. Allora mi sembra simpatico provare a ricordare a memoria una mia poesia che mi pare esprimere alcuni dei contenuti che sono emersi durante questo incontro. Non è uno dei miei testi più recenti, ma parla di questa faticosa chiamata di chi deve uscire da sé e mescolarsi alle cose. Nella poesia parla una voce che non coincide con me, ma appartiene a Ofelia, anche se ovviamente c'è molto di mio in questo testo. Nasce da un incontro a quattr'occhi fra me e Ofelia in un qualche angolo remoto della mia (in) coscienza, ecco. La poesia si chiama *Ofelia tra i fiori*:

"Prima contavo che le mie gambe potessero portarmi.

Ora invece è un desiderio d'acqua

e il mio corpo una barca molle,

arenata fra mulinelli d'aria

mi manca quella disgregazione
che faceva del vivere
uno spettacolo esilarante

il mio linguaggio
è solo sprofondamento -
manciate di terra
nei vuoti delle fosse

ho paura così:
a guardare dai fiori,
a piangere dai fiori,
a sentire dai morti,
a toccare dai morti

vi prego tremate con me
che per risalire
li devo cantare a qualcuno
i torbidi gorgi delle visioni"

Grazie.